



◆ **Dopo la cena per le riforme a Palazzo Chigi «abbiamo ripreso in mano la bandiera dell'innovazione istituzionale del paese»**

◆ **«La nuova proposta è molto importante e riavvia la discussione sulla riforma elettorale. Il paese riprende a marciare a ritmo sostenuto»**

◆ **«Un sistema nettamente maggioritario un vincolo tra candidati di collegio e premier. Niente più risse, ma maggioranze organiche»**

«Stavolta mi impegnerò con tutte le forze»

D'Alema prevede: «In questo caso il referendum sarà uno scontro vero»

DALL'INVIATO

GENOVA La «cena per le riforme» ha messo di buon umore il presidente del Consiglio. «Il centrosinistra ha ripreso in mano la bandiera dell'innovazione istituzionale, della modernizzazione del Paese», commenta Massimo D'Alema subito dopo aver messo piede a Genova, poche ore dopo la conclusione del vertice notturno a Palazzo Chigi che ha messo a punto la proposta di riforma elettorale che sta bene a tutti i partiti della coalizione: maggioritario ed elezione diretta del premier. «Un fatto molto importante», ribadisce Massimo D'Alema, che riavvia la discussione di quella riforma elettorale, la più importante perché riguarda il «cuore» del funzionamento dello stato centrale, ma che stenta ad arrivare al traguardo. «E non è che non ci abbiamo provato» ricorda il presidente del Consiglio alle assise di Confindustria riunite a Genova per il novantesimo compleanno dell'associazione, alludendo al fallito tentativo della Bicamerale e da quello di legiferare in questa legislatura «anche se non ho perso le speranze». Ma bisogna guardare avanti.



E se i vertici di Comune, Provincia e Regione possono già essere scelti direttamente dai cittadini così come la coalizione che li governerà, il già fatto resterebbe «una riforma debole» se non si arriverà in tempi brevi ad approvare quella per il governo centrale. Parla di riforme il presidente agli industriali che lo seguono attenti. Ed applaude quando lui insiste sulla lentezza della politica rispetto ad un paese che ha ripreso a marciare a ritmo sostenuto o quando rivendica come decisivo per il buon funzionamento delle istituzioni che esse «stiano nelle mani degli eletti, non dei partiti. Questo è il punto chiave di un processo di modernizzazione». Non c'è spazio per la nostalgia. Bisogna guardare avanti. «I partiti del passato non esistono più e non credo alla suggestione di sostituirli con il fascino luccicante dei partiti-azienda, con tutto il loro apparato aereo e navale». L'allusione ironica alle flottiglie e alle flotte del Cavaliere, che solo l'altro ieri ha usato questo stesso palco per un comizio elettorale, fa sorridere gli industriali, che battono ancora le mani. «La vera

politica è un'altra. L'attuale sistema - insiste D'Alema guadagnandosi un altro applauso - non funziona perché è metà e metà. Allora bisogna decidere qual è il mezzo di cui dobbiamo liberarci. A mio parere è quello che ci tiene aggrappati al passato, non quello che ci proietta verso il futuro. Altrimenti, sarebbe veramente un guaio».

Quindi, riforme. «Abbiamo bisogno - precisa il premier - di un sistema nettamente maggioritario e di un vincolo di progetto e solidarietà tra i candidati del collegio uninominale e il leader scelto per guidare il Paese. Di una indicazione popolare del capo del governo, il cui nome compaia sulla scheda accanto al candidato di collegio. Un siste-

LA QUESTIONE ELETTORALE		
LA PROPOSTA DI PIETRO	LA PROPOSTA ELIA	LA PROPOSTA REFERENDARIA
Doppio turno di collegio. Primo turno: il 90% dei seggi vengono assegnati in collegi uninominali. Il restante 10% (secondo voto sulla scheda) è suddiviso tra diritto di tribuna e premio di maggioranza. Al secondo turno si vota per i ballottaggi.	Il 75% dei seggi viene assegnato nei collegi uninominali: è eletto chi ottiene più voti. Il restante 25% è assegnato con il metodo proporzionale, in circoscrizioni regionali, ai candidati più votati tra i non eletti dell'uninomiale.	Se vince il sì al referendum, la quota proporzionale del 25% che attualmente assegna alle liste di partito 155 seggi complessive viene cancellata. I seggi vengono ripartiti tra i candidati arrivati secondi nei collegi uninominali.
L'ACCORDO DI MAGGIORANZA		
Prevede un sistema maggioritario a turno unico. Il 75% dei seggi viene assegnato nei collegi uninominali. Il restante 25% viene suddiviso in un 5% di «premio di stabilità», e un 20% distribuito tra le coalizioni, garantendo la rappresentanza anche alle forze non coalizzate (diritto di tribuna).		

ma che formi non una coalizione rissosa, ma un insieme organico di maggioranza parlamentare e di governo». Per il sistema tedesco che piace tanto a Silvio Berlusconi non sembra esserci spazio. «Un'idea nobilissima - spiega D'Alema - ma vecchia. Noi abbiamo avuto un sistema non molto diverso da quello tedesco e credo che appartenga a una stagione superata. Ora dobbiamo pensare ad una democrazia nella quale i partiti certamente ci sono, ma occupano lo spazio del rapporto con società, interessi, cultura».

Su questa traccia è andato avanti, nel pomeriggio, il confronto nel liceo «Doria», quello in cui nel '67

il futuro premier ha conseguito la maturità classica. Allo stesso tavolo un altro ex, Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato. Per quei banchi, in anni diversi, sono passati tra gli altri anche Paolo Villaggio ed il suo famoso fratello scienziato, il presidente della Fiat Paolo Fresco ed il giudice Mario Sossi, il primo ad essere rapito dalle Br e che ora è vicepresidente dell'associazione ex alunni, che ha offerto ai due partecipanti un ricordo della visita. Per il direttore del «SecoloXIX», Antonio Di Rosa, è stato più difficile metter contrasto tra i due oratori. Fisichella non è un amante del proporzionale e, con il suo partito, ap-

pare fuori linea rispetto al leader del Polo.

Un po' di pepe, quindi, solo quando il senatore di An ha ricordato a D'Alema lo scarso impegno mostrato dal suo partito nella scorsa consultazione referendaria. Autocritica del presidente. «La volta scorsa mi impegnai poco, forse perché ero condizionato dal mio ruolo istituzionale e dal fatto che la maggioranza era divisa. Oggi le cose sono chiare: c'è chi ha preso in mano la bandiera del riformismo all'indietro e chi quella del maggioritario e vuole andare avanti. Questa volta ci sarò con tutte le mie forze, e credo che vinceremo».

RIFORME

Violante: «Il tempo è troppo poco per una legge prima del 21 maggio»

L'idea che il Parlamento possa approvare una nuova legge elettorale prima del referendum del 21 maggio è poco praticabile, perché il tempo a disposizione è troppo poco. Lo sostiene Luciano Violante: secondo il presidente della Camera dei deputati, che non vuole però esprimersi sul merito della scelta sulla quale «saranno i cittadini a decidere», il sistema maggioritario è più idoneo del proporzionale a dotare l'Italia di una «velocità di decisione e di una rapidità di analisi» di cui il Paese ha bisogno.

«Che si avvii un dibattito sulla legge elettorale prima del referendum, sì. Ma la decisione mi sembra un po' difficile prenderla», ha detto Violante in trasferta a Varsavia per una riunione dei Presidenti dei parlamenti dell'Ince, iniziativa centro-europea. «Mancano ormai - ha aggiunto - poche settimane. Non mi pare che in poche settimane si possa fare una legge elettorale».

Violante ha così replicato indirettamente anche ad Enrico La Loggia, capogruppo di Forza Italia al Senato, il quale ha suggerito nei giorni scorsi che il Parlamento approvi una nuova legge elettorale in tempi strettissimi in modo da evitare il quesito referendario del 21 maggio. Riguardo alla scelta tra maggioritario e proporzionale il presidente della Camera preferisce non schierarsi, anche se non nasconde le proprie simpatie per il maggioritario. «È un tema che divide le forze politiche. Quindi - ha detto Violante - non posso intervenire. Dico solo che l'Italia ha bisogno di una velocità di decisione e di una rapidità di analisi, che il proporzionale finora non ha consentito nel passato. Ho l'impressione, invece, che il maggioritario tutto sommato lo abbia consentito, anche se non in misura adeguata». Comunque, conclude, «saranno i cittadini a decidere».

L'INTERVISTA ■ DARIO FRANCESCHINI, sottosegretario alle riforme istituzionali

«Ecco come è andata la mia mediazione»

LUANA BENINI

ROMA Sottosegretario Franceschini, lei è stato il deus ex machina della soluzione unitaria della maggioranza intorno al sistema elettorale...

«Ho fatto un lavoro di ricognizione dentro la maggioranza su incarico del ministro Maccanico con l'obiettivo di far sì che ogni forza politica facesse un passo in avanti senza restare ancorata alla propria posizione di bandiera. In questi due mesi abbiamo ragionato a partire dal fatto che con un referendum pendente occorre trovare un meccanismo che andasse incontro al quesito. Consapevoli anche del fatto che occorre correggere l'inadeguatezza della legge che esce dal referendum in caso di vittoria dei sì: una legge che non garantisce stabilità e si fonda su un meccanismo casuale di ripescaggio dei secondi. Il punto su cui nella maggioranza tutti si sono rivelati concordi è conservare, senza ridisegnarli, i 475 collegi attuali della Camera a turno unico e lavorare sul 25% di proporzionale che verrebbe così destinato in parte a un premio di stabilità...».

Una parte che corrisponde al 5%?

«Non si è raggiunta una intesa nel dettaglio. Siamo rimasti ai principi. L'altra parte del 25% sarebbe distribuita alle coalizioni (perché, in ottemperanza al quesito referendario, non c'è

più il secondo voto di lista) facendo in modo tuttavia di garantire a chi non si coalizza una rappresentanza in Parlamento. Perché non possiamo penalizzare fino a farli scomparire i partiti che non si coalizzano. A questo si aggiunge l'indicazione del premier sulla scheda. Il candidato del collegio uninominale è legato a un simbolo di coalizione e al nome del premier. Tutto ciò è possibile farlo con legge ordinaria, non richiede modifica costituzionale».

Il modello si avvicina a quello vigente al Senato, sponsorizzato dal Ppi...
«Si avvicina. Oggi al Senato tutta la quota del 25% è distribuita fra le coalizioni. In questo modello si prevede anche il premio di stabilità. Il valore politico di questa intesa non è da sottovalutare. Si è concordato di andare avanti con un sistema bipolare e maggioritario che dia stabilità e salvi la rappresentanza delle diverse culture politiche».

Si prevedono le primarie?

«La questione è stata posta da alcuni partiti. Ma non basta dire primarie... non c'è una bacchetta magica. Nel documento sottoscritto c'è una frase che recita: ragioniamo sulle modalità di selezione dei candidati. Ma questa parte non dovrebbe essere affidata alla legge ma alle regole interne della coalizione...».

D'Alema ha rilanciato su piccole modifiche costituzionali: maggiori poteri al premier ad esempio. Ne avete parlato nel vertice?

«C'è la consapevolezza, anzitutto, che sarebbe stato meglio andare avanti nella riforma organica della seconda parte della Costituzione, processo brutalmente interrotto da Berlusconi per calcolo politico. Ora purtroppo si è costretti a lavorare per spezzoni. Abbiamo ragionato su alcune limitate modifiche costituzionali in questo impianto costituzionale: introdurre il potere non solo di nomina ma anche di revoca dei ministri da parte del premier e introdurre un meccanismo che garantisca stabilità. Ci sono varie ipotesi: in sostanza un meccanismo per cui la sfiducia o le dimissioni del premier portano allo scioglimento della Camera salvo che contestualmente non venga presentata una mozione che indica il nome del nuovo premier. Si tratterebbe di una norma che garantisce un saggio equilibrio tra rafforzamento del premier e mantenimento della sovranità del Parlamento».

È possibile realizzarla in questa legislatura?

«I tempi ci sarebbero. Serve la volontà politica. Su tutti questi temi è importante il dialogo con l'opposizione come sta scritto nel documento conclusivo del vertice. Altro punto importante è che il governo aiuterà questo processo ma non ne sarà parte in causa, non sarà promotore di proposte...».

Sulla riforma elettorale i presidenti dei gruppi apriranno un confronto con l'opposizione. I tempi?

«Si può partire anche prima delle regionali. Giovedì scorso in

commissione affari costituzionali del Senato il presidente Villone ha fatto ripartire il confronto sulle nuove proposte sul tappeto: quella di Elia (senatizzazione) e quella di D'Onofrio (proporzionalista). La sede per discutere c'è già. Realisticamente in due mesi, con le regionali e il referendum, mi pare difficile che si possa stringere...».

A proposito del ministro Zecchino, paladino del proporzionalismo alla tedesca: mi pare che dal vertice sia venuto fuori unostipulato iniziativa personale...

«È logico che nel momento in cui i partiti della maggioranza trovano l'intesa su un testo, tutti quelli della maggioranza fanno parte devono porsi il problema se la condividono o meno. La questione però non è stata posta in modo traumatico. Del resto su questi temi non è drammatico che ci siano opinioni diverse...».

Quanto è consistente l'anima maggioritaria nel partito popolare?

«Noi abbiamo ereditato una grande tradizione dialettica. Ma la posizione ufficiale del partito, approvata due volte dalla direzione (l'ultima con tre astensioni) è sul modello della «senatizzazione» (trasferimento alla Camera del sistema del Senato) che è un modello maggioritario. È vero, in Germania il modello proporzionale ha funzionato, ma non bisogna ragionare in astratto, bisogna ragionare a partire dalla situazione nella quale ci si trova: siamo in un paese in cui viene un sistema maggioritario che deve essere migliorato per funzionare meglio, e in presenza di un referendum. Non si può tornare indietro. Gli elettori vogliono poter decidere la coalizione che li governa, sapere chi la guiderà e soprattutto avere la garanzia che se quella coalizione vince governa per cinque anni. Alla fine, se ha fatto bene la sua conferma, se ha fatto male la sua mandata a casa...».

Il confronto con il Polo può partire subito, ma in due mesi è dura farcela



Il confronto con il Polo può partire subito, ma in due mesi è dura farcela

DIETRO IL FATTO

BERLUSCONI, IL PROPORZIONALE E I DUE FORNI

ENZO ROGGI

forze, il voto referendario serve a ottenere lo strumento tramite il quale il rapporto di forze si tramuta in durevole anzi sistematico quadro politico. Voglio dire che nei piani di Berlusconi un eventuale successo elettorale e il ripristino della proporzionale costituiscono le gambe su cui far partire una grande restaurazione, quella che va sotto la metafora dei «due forni», cioè di un sistema (non un semplice schieramento di legislatura) con al centro una potenza gravitazionale, ideologicamente e socialmente indefinita ma saldamente in pugno al suo fondatore-tiranno, e sulle ali i reparti di riserva a cui, secondo convenienze e circostanze, la potenza possa attingere le alleanze del momento.

Nella vulgata attuale tale potenza centrale è chiamata «nuova Dc». È una definizione immaginifica, ridicola quanto può essere una barzelletta recitata di fronte a chi la sa già. Non basta il richiamo al centrismo, al moderatismo, ai ceti intermedi per resuscitare una formazione storica esaurita. Del resto Berlusconi stesso si è stretto (ma è troppo chiederli di rendersene conto) in una contraddizione radicale quando, da un lato, vuole voti e leggi per un nuovo centrismo e, dall'altro, afferma che la sua è l'alternativa liberista alle sinistre.

Ora, storicamente, in Italia centrismo e liberismo non si sono mai incontrati e tanto meno identificati (il centrismo è per sua natura me-

diante e non scelta di campo): basti ricordare l'aspra contrapposizione Dc-Pli negli anni '60. Che, poi, anche nella Dc vi fosse un nucleo liberista di destra, questa è la prova in contrario che la Dc non era riducibile a un partito liberal-borghese.

Di più. La famosa teoria andreatiana dei due forni presupponeva non solo che i forni fossero in condizioni di minorità politica e civile, e oggi non è più così, in specie per i Ds, ma presupponeva che dentro la stessa Dc vi fosse una consistente forza di reale e onesta corrispondenza col forno di sinistra. C'è forse qualcosa di simile, oggi, in Forza Italia, qualcosa che evochi un Moro o uno Zaccagnini?

L'unica similarità tra il neo-centrismo liberista di Berlusconi e il centrismo statalista-mediatorio della Dc, è che la prassi dei due forni tende a ricattare l'alleato più fedele: il Psi, oggi An (ma quest'ultima non ha certo la grinta reattiva di Craxi, come dimostra la fine patetica della sua velleità di smarcarsi con l'Elefantino). E, per chiudere il quadro, si tenga conto che non esiste e non esisterà un «forno» di sinistra cui rivolgersi, se non altro perché esso sarebbe troppo grosso in Italia e troppo solidale in Europa per prestarsi a un gioco complementare. Una collaborazione tra la potenza centrale e il forno di sinistra sarebbe immaginabile solo in una situazione di estremo allarme per la democrazia e la tenuta civile del

Paese, cosa questa fuori da ogni ragionevole previsione. Dunque, l'unico portato reale della strategia berlusconiana è il rifiuto della democrazia dell'alternanza (con tutte le sue insicurezze per l'interesse personale), la feudalizzazione di chi acconsente (si seguano, in proposito, i discorsi di Fini in queste giornate), l'insediamento della tirannia personal-plutocratica, l'allontanamento dall'identità europea (sacrosanta la parola di Amato), il sicuro inasprimento del conflitto sociale e la rimersione di pulsioni eversive della marginalità socio-politiche escluse.

Altro che modello Aznar! Il sogno berlusconiano, nel suo logico portato estremo, evoca più Weimar che Madrid. Occorre un brusco risveglio, il 16 aprile. E così si potrà tornare a ragionare (anche coi proporzionalisti che non sono berlusconiani) sui modi in cui la legge elettorale possa garantire la democrazia dell'alternanza e il potere del popolo di scegliere lui il governo.

MILANO

Di Pietro: il sindaco bussa alle porte per sapere che fare

«A Milano sono quattro o cinque le persone che contano. Il sindaco? Quello va a bussare alla porta così gli dicono cosa deve fare». Così il senatore Antonio Di Pietro (Democratici), nel corso di un convegno del suo movimento, ha sintetizzato ieri quale è, a suo giudizio, l'attuale situazione nel capoluogo lombardo, dopo le ultime vicende giudiziarie che hanno coinvolto il presidente del Consiglio comunale, Massimo De Carolis. Secondo Di Pietro le ultime inchieste giudiziarie hanno evidenziato «l'evoluzione del sistema delle tangenti». «Siamo - ha detto l'ex magistrato - alla tangente polipostmoderna».

